

MUSICA



a cura di
ELENA RAUGEI

GIUSEPPE ZEVOLLI



ANOHNI
HOPELESSNESS
ROUGH TRADE/SELF

8.5

ALTRI
3
DISCHI

ANTONY & THE JOHNSONS - SWANLIGHTS
ONEOHTRIX POINT NEVER - GARDEN OF...
BJÖRK - HOMOGENIC

Un *protest album* lo si aspettava da tempo da **Antony Hegarty**. Nonostante la sfilza di album firmati **Antony & The Johnsons** che tutti conosciamo, in cui tematiche perlopiù bucoliche, come le definiva, si dividevano tra estetica post-goth e fascinazione per il “meraviglioso”, l’artista inglese ha disseminato in numerose dichiarazioni e progetti collaterali le sue preoccupazioni per lo status quo politico e ambientale. Incastonato nel disco live *Cut The World*, il pezzo *Future Feminism* funzionava come un vero e proprio manifesto a favore dell’ambientalismo e una condanna delle istituzioni di matrice patriarcale, simbolicamente sgozzate nel video della title track. “Finché non passeremo a sistemi di governo di natura femminista non avremo alcuna chance su questo pianeta”, diceva. Nello spettacolo e documentario *Turning*, diretto da Charles Atlas, iniziava a liberarsi di ogni percezione unilaterale della sua transessualità, assegnando al corpo femminile di altre performer la responsabilità di incarnare e dislocare la sua voce. Parlando di riscaldamento globale in conversazione con una di loro, Kembra Pfhaler, sul numero 1 della fanzine “Girls Against God”, ha affermato: “In quanto artista, sono portato a rappresentare le sotocorrenti della coscienza umana, e il dolore fa parte del processo. Sentirsi senza speranza fa parte del processo”. *Hopelessness* è il primo lavoro a consegnarci un risultato di quel processo. Non è un caso che il songwriter abbia deciso di liberarsi di “Antony” a favore dello “spirit name” femminile Anohni, che usa da quindici anni in famiglia e con gli amici per evitare di ancorare il suo nome a un unico genere: nelle intenzioni e nella presentazione, *Hopelessness* segna il passaggio a una nuova fase all’insegna della **trasparenza**. E alla trasparenza punta la musica, eliminando interamente la componente pastorale (e orchestrale) dei Johnsons a favore di un’elettronica dei giorni nostri, tra **EDM** e soluzioni più melodiche. Anohni ha descritto il disco come una sorta di cavallo di Troia: la

musica evoca l’escapismo del dancefloor, le parole sconvolgono e impediscono di non sentirsi parte della conversazione. Ad aiutare ci sono Daniel Lopatin (**Oneohtrix Point Never**) e il produttore scozzese **Hudson Mohawke**. Il sodalizio funziona: nessuno dei due tenta di sovrastare la personalità e le parole di Anohni, lasciando ampio spazio al dinamismo e all’intrinseca malinconia del suo canto, un po’ alla maniera degli arrangiamenti di Mark Bell per Björk in *Homogenic* (su tutte, *Marrow* e *I Don’t Love You Anymore*). Il gemellaggio con Lopatin sembra particolarmente azzeccato: lui stesso approdato a soluzioni più pop nell’ultimo *Garden Of Delete* dello scorso anno, fornisce degli arrangiamenti estroversi ma con quel tocco di minimalismo che sembra accentuare più che stemperare l’esecuzione di Anohni (immaginate un pezzo di Lopatin come *Animals* interpretato da quest’ultima: non farebbe una piega). I sintetizzatori crollano senza sosta in *Drone Bomb Me*, in cui Anohni canta dalla prospettiva di una ragazza afghana la cui famiglia è stata sterminata da drone americani, e in *4 Degrees* esplodono come fuochi d’artificio in una specie di parata sull’ipocrisia nei confronti del problema del riscaldamento globale (“*I wanna burn the sky / I wanna see the animals die in the trees*”, intona implacabile). Questo effetto straniante è ovunque, portato agli estremi nella delicata *Execution*, un’ipnotica ballata... sulla pena di morte. Al centro dell’album una doppietta oscura, *Obama* e *Violent Men*: all’amarozza dei testi questa volta corrisponde l’incipirsi (e incresparsi) delle trame sonore. Rispettivamente un mantra infernale in difesa dei *whistleblowers* processati durante la presidenza Obama e un vertiginoso lamento della Terra contro il militarismo, i due brani mostrano un aspetto del disco che *suona* più che necessario: la rabbia. Tenendo conto dell’appeal a metà strada tra l’underground e gli anfiteatri di Anohni, *Hopelessness* aggiunge un nuovo capitolo alla storia della politica in musica. ↵